

# LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

“CONVERSI AD DOMINUM”

dicembre 2013 - anno 6 n. 4

[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

# “Conversi ad Dominum”

## L'ORIENTAMENTO NEL CULTO

don Enrico Finotti

La liturgia è essenzialmente un atto di culto a Dio. Lo afferma con chiarezza sia la definizione di liturgia già proposta dall'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII

*- La sacra Liturgia è il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra -*

sia la successiva definizione di liturgia ripresa dal Vaticano II (SC7)

*- Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo ... in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra -*

Come si può constatare, la dimensione culturale è geneticamente costitutiva della natura stessa della liturgia. Elevare tutto il popolo ad un rapporto diretto con Dio, il più possibile libero da ogni distrazione, è l'intento e la meta dell'azione liturgica. L'orientamento dello spirito, della mente e del cuore *ad Deum* è quindi atteggiamento imprescindibile e condizione primaria ed essenziale per porre un atto liturgico che sia conforme alla sua natura più vera e profonda.

Col termine *orientamento*, dunque, si intende riferirsi a questo sguardo interiore ed esteriore a Dio, che nella tradizione liturgica, orientale e occidentale, si esprime con modalità gestuali differenti, ma concordi nell'unico obiettivo: ricercare e contemplare il volto di Dio.

Data la costituzione dell'uomo di anima e corpo, non è possibile non conformare all'orientamento interiore dello spirito la posizione, gli atteggiamenti e i gesti corporei. Infatti, pretendere di adorare con la sola anima senza coinvolgere anche il corpo è porsi in uno stato innaturale, costringendo l'anima a subire una continua frizione con le distrazioni esteriori che frenano e feriscono il moto dello spirito nell'atto di volgersi a Dio. Dunque nella celebrazione

liturgica l'anima e il corpo insieme, in mutua simbiosi, devono orientarsi al Signore:

*Tutto il complesso del culto che la Chiesa rende a Dio deve essere interno ed esterno. È esterno perché lo richiede la natura dell'uomo composto di anima e di corpo; perché Dio ha disposto che «conoscendoLo per mezzo delle cose visibili, siamo attratti all'amore delle cose invisibili» (cfr. Missale Romanum, Prefazio della Natività)...(Mediator Dei)*

Se è vero che tutta la vita del cristiano si deve svolgere sotto lo sguardo di Dio davanti alla sua presenza e nell'obbedienza alla sua legge - e in tal senso si possa parlare dell'intera vita come 'liturgia', culto a Dio gradito - tuttavia, soltanto nei momenti propri del culto l'orientamento a Dio è *diretto*, mentre in ogni altra azione è sempre *indiretto*, in quanto si deve porre attenzione agli altri, alle cose, alle situazioni, al mondo. Possiamo allora rilevare che il volgersi in modo diretto ed esclusivo al Signore, lasciando ogni altra distrazione, segna il passaggio da una attività qualsiasi a quella specifica del culto, sia pubblica che individuale.

Poiché Dio è invisibile si rende necessaria la mediazione dei simboli che richiamino Lui, la sua misteriosa presenza e la sua azione salvifica. Sono i segni del sacro che si devono distinguere da tutto il complesso delle creature, che elevano certamente al Signore, ma in modo indiretto e riflesso. Non distinguere sufficientemente il *sacro* dal *profano* incrina non poco l'orientamento liturgico, anzi lo estingue in quanto lo priva del suo scopo: distogliere lo sguardo dalle creature per elevarlo al Creatore. Senza tali segni le cose del mondo diventano opache ed equivoche costituendo una distrazione dal soprannaturale, che invece i segni sacri indicano in modo diretto e immediato. In realtà è appunto il *sacro* autentico (ossia conforme alla vera fede) che interpreta rettamente il *profano* e ne svela la sua origine e finalità riconducendo ogni cosa a Colui che l'ha creata. Senza questa necessaria mediazione del 'sacro' - dopo il peccato originale - le creature si oscurano e il loro fascino ci distoglie con facilità dal loro Autore ed esse stesse perdono la loro identità. Infatti, come ben si esprime il Concilio Vaticano II, "*La creatura senza il Creatore svanisce*" (GS 36).

Ecco allora il motivo per cui l'orientamento nel culto ha sempre espresso movimenti e segni corporei ben noti con lo scopo di innalzare lo spirito al mistero divino: elevare gli occhi e le braccia al cielo, volgersi al sole nascente, verso oriente o verso Gerusalemme, guardare all'altare e alla croce, contemplare il SS. Sacramento o una sacra immagine, ecc. Senza tali gesti la liturgia perde la sua forza e la sua visibilità e non potrà più manifestare quella sua intrinseca corallità, che la configura come un atto pubblico e comune del popolo di Dio.

## L'identità della liturgia

Qual è allora lo scopo della liturgia? È quello dell'adorazione. All'uomo che si prostra con umiltà davanti alla divina Maestà Dio risponde con la santificazione della sua creatura: due movimenti ascendente e discendente che non possono mai mancare e devono comporsi nel dovuto equilibrio. Nella liturgia domina l'orientamento di tutti *ad Patrem* e in essa il rapporto reciproco tra i fratelli non è mai *diretto* (faccia a faccia), ma laterale: insieme, ma rivolti al Signore con lo sguardo a Lui, nel canto della sua lode, nell'ascolto della sua parola, nell'adesione al suo Sacrificio.

Ogni altra attività invece si relaziona in modo diretto con gli altri, con le cose e le infinite vicende della vita profana, pur sempre nell'orizzonte religioso attinto dall'orazione.

Non è parte quindi della liturgia l'intera attività pastorale che si svolge nel mondo e inerisce alle mutevoli situazioni della vita. Anzi, per celebrare degnamente il culto santo, si deve uscire dalla mobilità e materialità dell'affanno quotidiano per entrare al cospetto di Dio e conversare cuore a cuore con Lui. Da questa estraneazione ne nasce una potente carica caritativa che poi trasforma il mondo. Nel contesto odierno però il ritiro sul monte per celebrare la liturgia non è compreso e si pretende di cogliere il mistero nel tumulto della vita e nel grigiore del quotidiano nei quali però il mistero è svilito e silenziato. Non è possibile non distinguere i due ambiti, come tutta la storia della salvezza testimonia: il ritiro sul monte per la liturgia è condizione indispensabile per trasformare la realtà e dare vigore ed efficacia ad ogni opera umanitaria. La confusione degli ambienti e l'inquinamento dell'azione sacra con la profana non produce alcun frutto di vita spirituale, ma semplicemente la secolarizzazione della fede e la mondanizzazione della Chiesa.

Occorre allora attraversare la soglia per accedere al santuario lasciando fuori il mondo e poi riuscire da quella soglia colmi della grazia dell'Onnipotente per trasfigurare il mondo. Quella soglia oggi è rimossa e l'adorazione è distrutta dal rumore del mondo che estingue il silenzio nel quale si ode la voce di Dio. Vi è un singolare e violento andirivieni in cui il mondo invade il recinto sacro, non per accedere a esso ma per estinguerlo e non ascoltarne più la voce.

Per questo Dio stabilì fin dall'antichità le norme per la costruzione del santuario e per la degna celebrazione del culto a Lui. Il Verbo incarnato poi, *nei giorni della sua vita terrena* (Eb 5,7), ci diede esempio di silenzio e di ritiro per stare col Padre, oltre che di fedele osservanza delle leggi culturali, già da Lui comandate fin dall'antica Alleanza.

Inoltre il concetto di *activa participatio* si deve intendere nel modo giusto, ossia disporre,

## IN QUESTO NUMERO

*Immagine di copertina: Benedetto XVI celebra sull'altare della Sistina (10 gennaio 2010)*

- 2 "CONVERSI AD DOMINUM" - L'ORIENTAMENTO NEL CULTO  
don Enrico Finotti
- 6 LE DOMANDE DEI LETTORI  
a cura della Redazione
- 10 L'ADESIONE INTERIORE ALLE NORME LITURGICHE  
mons. Athanasius Schneider
- 12 ALCUNE NOTE SULLA SECOLARIZZAZIONE DELLA LITURGIA  
padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 15 CONSIDERAZIONI SUL SACRAMENTO DELLA PENITENZA  
padre Giovanni Cavalcoli o.p.
- 17 I SANTI SEGNI  
mons. Orlando Barbaro

---

## LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

### REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

### CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it  
Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

### ABBONAMENTO PER L'ANNO 2014

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 92053032 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

attraverso i riti e le preci - *per ritus et preces* (SC48) - stabilite dalla Chiesa, l'intera assemblea liturgica e al suo interno i singoli fedeli, ad un profondo ed autentico orientamento interiore ed esteriore verso Dio e il suo mistero. Ogni elemento che non dovesse assecondare questo orientamento essenziale, anche se introdotto in nome della partecipazione attiva, produce l'effetto contrario: la distrazione da Dio e dal suo mistero. Un sintomo eloquente di vera partecipazione attiva nella liturgia lo si riscontra con certezza allorché al termine della celebrazione l'assemblea rimane spontaneamente in silenzio e in atteggiamento di venerazione e devozione. Quando, invece irrompe immediatamente il movimento convulso, le chiacchiere e magari gli applausi vi è il sintomo evidente che la liturgia si è svolta nella dissipazione senza aver realizzato alcun effettivo orientamento al mistero, ossia ha fallito proprio nella sua finalità più specifica.

## Un fenomeno attuale

Assistiamo nelle nostre comunità cristiane ad un fenomeno 'globalizzante' per il quale la celebrazione liturgica sembra essere diventata l'unica manifestazione della vita della parrocchia e in essa entra con larghezza ogni genere di attività pastorale, a tal punto che l'edificio stesso della chiesa assomiglia ad un locale multiuso dove ogni iniziativa viene accolta senza alcun discernimento.

Si intende che con questa prassi l'orientamento *ad Deum* nell'esercizio del culto viene alquanto compromesso se non addirittura del tutto dimenticato.

Possiamo individuare le radici di questo squilibrio in tre cause concatenate tra di loro: l'invasione della 'pastorale' nel rito; lo scambio e la confusione degli ambienti; l'eccessiva accentuazione sociologico-umanitaria della celebrazione stessa.

1. *L' invasione della 'pastorale' nel rito: tutto e di tutto nella Messa*

L'inserimento nella Messa di alcuni Sacramenti e sacramentali, se fatto con competenza e misura, secondo le modalità stabilite nei libri liturgici, è conforme alla tradizione della Chiesa. È diverso però il caso di attività tipicamente pastorali che non hanno carattere culturale-liturgico e che devono essere realizzate nei tempi e negli ambienti loro propri. Infatti, attività, pur a carattere religioso, ma attinenti alla cultura, allo spettacolo, al folclore debbono trovare spazio nei luoghi a ciò deputati.

Nella Messa quindi succede di tutto: i riti sono modulati con estrema libertà a seconda della circostanza e con un totale asservimento al tipo di assemblea volta a volta convocata, senza più un chiaro senso del sacro. Anniversari,

accoglienza di ospiti, discorsi di circostanza, consegna di riconoscimenti, testimonianze, piccoli intrattenimenti con i bambini, cartelloni, applausi, giornate sociali, associazioni di vario genere, raccolta di fondi a scopo umanitario, ecc. invadono l'*Ordo Missae* e ne alterano la struttura, l'equilibrio e la bellezza, infarcendolo di elementi estranei, di lungaggini noiose e di soggettivismi sterili.

Si è ormai dimenticata l'affermazione conciliare che la liturgia non è l'unica attività della Chiesa: *La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa* (SC 9) e anche quella che afferma l'eccellenza della liturgia su tutte le altre attività ecclesiali: *Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado* (SC 7).

Si rende urgente una considerazione che aiuti a mettere ogni cosa al suo posto. È necessario ristabilire i giusti confini distinguendo il momento liturgico da tutto il resto e recuperando l'identità propria della liturgia che deve mantenere la sua natura culturale e il suo ambito sacro in modo tale che da un lato la liturgia assolva degnamente al suo scopo e dall'altro le molteplici altre attività non invadano il territorio liturgico profanando il santuario, perdendo esse stesse la fonte della loro rigenerazione spirituale.

Coloro che volessero ancora sostenere che una simile libertà sia conforme allo spirito della riforma liturgica del Vaticano II si scontrano con la nota affermazione conciliare che afferma: *Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa...di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica* (SC 22).

2. *Lo scambio e la confusione degli ambienti: chiesa, oratorio, sagrato, teatro, piazza...*

Non solo nelle nostre umili chiese parrocchiali, ma anche nelle cattedrali e in importanti basiliche, si tende ad ospitare ogni genere di manifestazioni che, pur conservando una certa relazione al sacro, non sono tuttavia atti propriamente di culto, ma piuttosto di natura culturale, artistico e folcloristico.

Ciò si verifica quando nelle chiese si tengono concerti, recitals, drammatizzazioni, conferenze, tavole rotonde, congressi, ecc. Sembra ormai questa una scelta ritenuta opportuna, anzi un segno di apertura mentale, di incontro culturale, di accoglienza dei lontani e disponibilità degli ambienti ecclesiastici.

La chiesa in questo modo non è più il luogo del silenzio, della preghiera e della meditazione, ma quella sala sociale dove succede di tutto. Per di più è diventata un'abitudine che nel luogo sacro si passi dai convenevoli iniziali al silenzio, limitato

strettamente al tempo della celebrazione e subito rotto con immediatezza al termine di essa, sciogliendosi talvolta in un clima chiassoso da piazza.

Importanti valori vengono così oscurati, come il senso del sacro, l'orientamento a Dio, il clima dell'orazione, la dimensione personale della preghiera nel silenzio e nel raccoglimento.

In questa situazione che senso può aver avuto corredare le nostre parrocchie di importanti strutture pastorali: teatri, auditorium, oratori, sale di riunione e di catechesi, ambienti ricreativi, cortili, sagrati, ecc.? La tradizione della Chiesa, infatti, conosce nelle strutture ecclesiali diversi ambiti che proteggono l'ambiente liturgico e dispongono in modo distinto e conveniente i luoghi delle altre attività ecclesiali. Chiesa e struttura pastorale è un binomio necessario, che deve mantenere rigorosamente la distinzione e al contempo l'intrinseco legame.

Ci sono anche coloro che concepiscono la chiesa non tanto come casa di Dio nella quale Egli stesso è presente e convoca il suo popolo per il culto, ma come casa del popolo di Dio, luogo in cui la comunità si esprime in ogni sua manifestazione.

Ma quale potrà essere allora il significato della *Dedicazione del tempio*, come luogo santo, esclusivo per la liturgia e la conservazione e adorazione del SS. Sacramento?

E' chiaro che coloro che crescono in una tale impostazione non comprenderanno assolutamente il senso dell'orientamento a Dio e la tipicità della preghiera e della sua più alta espressione, la liturgia. Essi non potranno far altro che incontrare sempre e solo ciò che 'noi facciamo' nella continua creatività e mutevolezza, senza poter accedere a ciò che Dio opera nel silenzio e nella sobrietà del suo mistero.

3. *L'eccessiva accentuazione umanitaria del rito: rivolti solo all'assemblea con uno sguardo esclusivamente orizzontale*

Anche il modo concreto di celebrare rivela quasi una ormai spontanea impostazione sociologica in ogni elemento rituale: la processione introitale soprattutto in certe celebrazioni solenni tende ad essere un passaggio tra la gente e un reciproco salutarsi anziché un incedere sacro del sacerdote che guarda all'altare e orienta ad esso lo sguardo di tutti i fedeli; i riti introitali sembrano ormai impiegati unicamente a 'fare comunità' e, dopo eccessivi discorsi di saluto e di accoglienza, gli elementi culturali di accesso alla divina Maestà (come l'atto penitenziale) sono come travolti da un fiume esorbitante di parole e perdono totalmente la loro forza: ciò che emerge è il socializzare più che l'adorare. La liturgia della Parola è pure piegata ad un criterio antropologico sociologico che sconfinava spesso in una espressione tipica della drammatizzazione e dello spettacolo;

la sacralità dei riti che circondano l'ambone e l'evangelario decade lasciando il posto di una comune comunicazione priva di respiro soprannaturale che non richiama l'incontro culturale con il Signore presente che parla al suo popolo; l'omelia diventa un intrattenimento dialogico e di dibattito almeno con i bambini; la preghiera dei fedeli raccoglie senza regola un insieme di espressioni sentimentali e spontaneistiche con contenuti ripetitivi e attenti solo ad una cronaca giornalistica e locale; la processione offertoriale in certe occasioni si riduce ad un agglomerato di amenità portando presso l'altare qualsiasi cosa in un clima ormai totale di solidarietà filantropica senza alcun alito di offerta interiore in unione al sacrificio di Cristo; la liturgia eucaristica scorre via veloce senza quella sacralità che le è conforme e la sua dimensione ascendente sembra estinta in nome di una totale versione conviviale; i riti di congedo in analogia a quelli iniziali riprendono quello scambio di comunicazioni e quella libertà dell'incontro vicendevole che tanto assecondano la mentalità antropologica e tutto si risolve in un comune incontro umanitario, nel quale tuttavia sembra che il soprannaturale e il sacramento non abbiano più quel peso e quell'efficacia di grazia che dovrebbero emergere sovrani in una vera e autentica celebrazione della sacra liturgia. Infatti, tutti si trovano a loro agio al di là di quel indispensabile verifica che dovrebbe discernere in ognuno, il credente dal non credente, la vita di grazia dalla vita nel peccato, il senso dell'eterno e della sua maestà e la visione terrenista, agnostica ed atea. Tale effetto non può essere certo scambiato per l'unità, la pace, la concordia, l'universalità e l'accoglienza richiesti dal Signore. Questa altissima meta in realtà passa attraverso il pentimento e la conversione che possono insorgere unicamente se i santi misteri sono celebrati nelle condizioni di fedeltà e di dignità che il Signore stesso ha stabilito e la sua Chiesa ha sempre richiesto.

## Conclusione

Con tale prassi, assai diffusa, anzi considerata espressione di vivacità e di aggiornamento non è più possibile intravedere un'educazione al senso del sacro, né parlare di orientamento *ad Deum*. Infatti ogni cosa è rivolta al mondo e ogni attenzione è riservata alla gente. Il conversare e il relazionarsi reciproco è prevalente e talvolta esclusivo. Di questo passo i fedeli che esprimessero ancora un desiderio di pietà e di intimità riflessiva ed adorante dovranno cercarlo fuori della liturgia diventata la celebrazione del nostro stare insieme, delle nostre feste e delle nostre attività. Il senso stesso di Dio e della sua misteriosa presenza svanisce. La presenza reale della SS. Eucaristia è del tutto ignorata e la stessa comunione diventa un rito simbolico e globale di tutti i presenti senza

alcun discernimento. Ma quale potrà essere la formazione spirituale dei bambini e giovani che ancora frequentano, condizionati da simili liturgie e quali impressioni simili esperienze potranno lasciare nella loro anima, qualora non trovassero più alcuna differenza tra la chiesa e il mondo, tra la piazza e la casa di Dio, tra il linguaggio corrente e quello dell'azione sacra?

“Non sembra che questo costume sia un progresso, non contribuendo assolutamente a una pastorale di qualità. Perciò occorrono dei seri correttivi, distinguendo gli ambienti (chiesa, sagrato, oratorio, teatro), definendo i confini delle diverse azioni ecclesiali (liturgia, spettacolo, socializzazione, folclore, ecc.). È inevitabile che ciò richieda maggior impegno e preparazione, tuttavia potrà garantire il frutto di una più sicura maturazione, di una più nobile celebrazione e di una più degna testimonianza”.

Il Signore però non abbandona la sua Chiesa ed è consolante che molti giovani, laici e sacerdoti, stiano riscoprendo il senso vero e sacro della liturgia e abbiano una spiccata e vigile attenzione ai veri fondamenti di una celebrazione liturgica secondo il cuore di Cristo nella perenne tradizione della Chiesa. Ad essi il nostro *sursum corda* per la nobile e grata missione di un autentico ritorno a Dio nel senso più profondo del *conversi ad Dominum*.

<sup>1</sup> FINOTTI, E., *Vaticano II 50 anni dopo*, Fede&Cultura, 2011, p. 34<sup>1</sup>



## Le domande dei lettori

a cura della Redazione

**1. Spettabile redazione vorrei un chiarimento: nel mio recente pellegrinaggio a Roma il nostro parroco ha celebrato sovente ad un altare laterale delle basiliche che abbiamo visitato. Ma ciò è possibile dopo la riforma del Concilio?**

(lettera firmata)

Questa domanda è quanto mai opportuna perché in sintonia col tema trattato in questo numero della rivista *Conversi ad Dominum*. Si deve riconoscere che celebrare la parte sacrificale della Messa (dall'offertorio alla comunione) rivolti nel medesimo senso verso il quale guarda l'intera assemblea, secondo la tradizione costante della Chiesa, suscita in modo immediato ed efficace quel comune (sacerdote e popolo) guardare *ad Deum* che è costitutivo della liturgia. Tale orientamento si realizza anche quando si celebra sull'antico altare al di là del fatto che la chiesa sia fisicamente orientata: tutti sono rivolti al Signore secondo l'invito del prefazio: *Sursum corda. Habemus ad Dominum*

Occorre osservare che la celebrazione verso il popolo è una soluzione ancora recente, che necessita di ulteriore valutazione. Infatti il volgersi ad oriente è la norma originale, antica e secolare dell'intera Chiesa, in oriente e in occidente. Ne è eloquente testimonianza la prassi liturgica ancor attuale di tutte le liturgie orientali. Il diritto liturgico vigente, tuttavia, considera ambedue le posizioni: quella antica e sempre valida del volgersi all'altare classico con al centro la croce (l'oriente liturgico) e quella postconciliare di volgersi verso l'assemblea dei fedeli su un altare nuovo fisso o mobile, pur con l'orientamento interiore sempre *ad Deum*.

Il fatto che in questi ultimi decenni postconciliari si sia adottata la soluzione *ad populum* non significa che in un clima di rinnovata e competente riflessione si possa ritornare ad un equilibrio più saggio che non dimentichi l'orientamento rituale *ad Patrem*, ma lo integri con animo sereno con la nuova modalità *ad populum*. Ciò ha per molti un sapore anticonciliare e tradizionalista, ma non è così per chi vuole essere intellettualmente onesto, teologicamente preparato e pastoralmente sensibile.

E' bene mettere in evidenza anche alcune possibili derive della attuale prassi *ad populum*:

1. La riduzione della Messa da sacrificio a sola mensa. Le due anime sono essenziali e indissolubili, ma richiedono ambedue una adeguata espressione visibile: il volgersi al Padre nella prece eucaristica si compone col volgersi ai fedeli nella santa comunione. Nella celebrazione esclusiva e permanente *ad populum* la spinta ascendente del Sacrificio (offertorio-canone) è ritualmente più debole, mentre il rapporto orizzontale del convivio (comunione) tende ad essere totalizzante.
2. L'incrinatura dell'unicità dell'altare e della sua continuità storica. Un altare posticcio permanente pone il problema di un duplice altare e della dignità dell'altare stesso, inoltre crea una frattura nella continuità sempre attuata con l'altare di sempre. Gli altari storici e monumentali devono essere totalmente abbandonati? Si tratta di valutare la diversa configurazione tipica di ogni chiesa.
3. Il sacerdote non appare più in atto sacrificale rivolto *in persona Christi ad Patrem* portando su di sé il popolo cristiano. Infatti se quando insegna (ambone) o guida (sede) l'assemblea con l'autorità del Signore si volge al popolo, quando invece rende presente il sacrificio incruento dell'altare si deve rivolgere al Padre con quelle modalità rituali inequivocabili che configurino il sacerdote nel medesimo modo che il Signore stesso assunse immolandosi sulla croce. La centralità della croce ribadita da Benedetto XVI, anche e soprattutto per l'altare al popolo, vuole assicurare questa dimensione sacrificale, che tende a non essere più percepita.

In conclusione è necessario accogliere con pari rispetto le due modalità oggi previste dalla Chiesa senza voler escludere in modo polemico una a scapito dell'altra. E' necessario che vi sia nella Chiesa un rinnovato clima di accoglienza per permettere a sensibilità e tradizioni diverse di attuare senza inutili discriminazioni le due forme di celebrare il divin Sacrificio.

**2. Un tempo i nostri sacerdoti, durante l'adorazione eucaristica stavano in ginocchio davanti all'altare, ora stanno sempre seduti o all'ambone per animare ... anche il rosario è proposto dall'ambone ... praticamente non si vede più il sacerdote inginocchiato e rivolto all'altare. Vi sono disposizioni in merito?**

(un'adoratrice)

Anche questa domanda è pienamente in tono col tema *Conversi ad Dominum*. Si tratta di valutare se resta ancora nella prassi liturgica attuale un richiamo almeno minimale all'orientamento. Sembra poter constatare che effettivamente nella

pratica rituale di molte comunità non vi sia ormai più un momento tassativo nel quale il sacerdote si volga verso l'altare nel modo tradizionale. Come mai?

Se si considera ad esempio l'esposizione-adorazione-benedizione eucaristica si noterà che l'intero rito si svolge sul lato dell'altare che guarda il popolo in analogia con la posizione del sacerdote nella Messa. Sembra infatti che il fatto ormai assodato di celebrare sempre rivolti al popolo non consideri più la possibilità di un accesso all'altare diverso come potrebbe essere il lato anteriore. Ed ecco che il sacerdote espone il SS. Sacramento e imparte la benedizione nel versante verso il popolo. Anche l'adorazione è proposta in quella posizione, provocando tuttavia alcune conseguenze: il sacerdote, qualora si inginocchi, scompare dietro all'altare e così non appare più alla testa del popolo nel suo gesto di prostrazione adorante. Talvolta per l'assenza dei gradini il sacerdote stesso sta in piedi, oppure si reca all'ambone per l'animazione o alla sede per la riflessione. Così anche nei riti del culto eucaristico fuori della Messa l'orientamento è scomparso e il popolo finisce per non vedere mai il sacerdote rivolto insieme all'intera assemblea verso il Signore. E così per analogia quasi tutti gli altri riti e pii esercizi vengono presieduti stando *versus populum*, come il rosario, la via crucis, ecc.

E' allora necessario assumere la posizione orientata verso l'altare per l'adorazione del SS. Sacramento, richiedendo che almeno una pedana circondi l'altare per potersi agevolmente inginocchiare. Qualora mancassero i gradini dell'altare non si deve escludere l'uso dell'inginocchiatoio. Anche la recita del rosario dovrebbe essere fatta guardando all'immagine della Vergine.

**3. La nostra è una chiesa molto bella, ma è sempre invasa da cartelloni e oggetti di ogni genere. Si dice per far partecipare i bambini. Anche i turisti ci ripetono che tutto questo materiale dovrebbe essere tolto almeno per un certo buon gusto, che rispetti la sacralità e la bellezza artistica della chiesa... (un sacrista)**

Nelle nostre abitazioni la gente oggi ha acquisito una spiccata sensibilità nella proprietà degli ambienti e nella disposizione dell'arredo e in genere ama l'ordine e la pulizia. Difficilmente i genitori permettono ai loro bambini di invadere con i loro giochi o disegni le parti nobili della casa. Di solito si tende a creare la stanza dei bambini col disordine tipico della loro vivacità. Ora la Chiesa ha sempre fatto così. Mentre nelle sale dell'oratorio vi erano gli spazi per i vari gruppi personalizzati a seconda dell'età, la chiesa è sempre stata mantenuta con proprietà, decoro e sacralità. E' curioso che mentre in casa ci si ispira al buon senso, in chiesa sia

dimenticata con tanta superficialità ogni regola di buon gusto e di proprietà.

Non si capisce perché le foto dei comunicandi e dei cresimandi o l'itinerario della catechesi o gli eventi del folclore locale debbano essere esibite in chiesa, talvolta in presbiterio e in zona di massima attenzione. Si tratta di distinguere l'ambiente della preghiera e della celebrazione da quello delle altre attività pastorali. Questa invasione di campo innanzitutto lede la bellezza dell'arte, la visibilità e le linee di splendidi altari, lo spazio sacro e la sobrietà e proprietà dei vari settori della chiesa. I fedeli, ma anche i visitatori hanno diritto di pregare e di contemplare la loro chiesa in tutto lo splendore della sua genialità e di gustare il fascino delle opere d'arte in essa contenute in un ambiente che rispetti sia l'oggettiva struttura e monumentalità, sia la sacralità propria di un edificio religioso. Non tutto ciò che è buono e che fa parte di una normale vita ecclesiale è anche conforme al luogo sacro. La chiesa è luogo di preghiera, di silenzio e di contemplazione. Essa deve elevare e facilitare l'incontro soprannaturale col Signore, ricorrendo ai carismi propri dell'arte con materiali e creazioni di sicura qualità, lontani dalla mediocrità e senza distrazioni di sorta.

Questa confusione degli ambienti, invece, si ritorce contro una sana educazione religiosa sia degli adulti che dei bambini. Infatti, gli adulti vedendo la chiesa trattata come un'aula di scuola o di oratorio assumono a poco a poco l'idea che la chiesa e la liturgia siano cose puerili e debbano essere rivolte permanentemente ai fanciulli (giovanilismo). All'oggettistica si aggiungerà poi una ritualità, un linguaggio e una musica pure infantili. Verrebbe così a mancare nel popolo cristiano il senso 'virile', serio e importante della liturgia, quale opera del popolo nella sua più alta espressione pubblica e comune. La liturgia potrebbe così dare la medesima impressione che i nonni hanno nel partecipare al recital della scuola materna o simili. A lungo andare una pastorale liturgica impostata prevalentemente in questo modo finisce per deresponsabilizzare il popolo cristiano nel suo complesso e nei fedeli adulti che rivestono ruoli educativi, culturali e sociali: essi non avrebbero più la percezione della liturgia nella sua espressione più alta e matura, quale culmine e fonte della vita della Chiesa. Che ne è, infatti, oggi della liturgia solenne? Da essa sono sgorgate le manifestazioni più elevate della civiltà cristiana, la costruzione delle cattedrali, l'impiego della pittura, della scultura, della letteratura e della musica, imprimendo nella società il senso della trascendenza e, nel mentre si proclamava nel culto corale e solenne i diritti e il primato di Dio, si ponevano le basi della dignità e dei diritti dell'uomo con le annesse confraternite e strutture per le opere caritative. Possiamo dilapidare un così grande patrimonio e oscurare questa grandiosa prospettiva

in nome di una riduzione banale, debole e senza fondamento della liturgia, travolta dalla frana inesorabile dell'effimero?

Ma gli stessi bambini e giovani sono danneggiati sul piano educativo della crescita e in futuro della partecipazione attiva alla liturgia e alla vita della Chiesa. Essi infatti collegherebbero la liturgia, sempre su loro misura, ad un'esperienza che con l'età dovrà essere abbandonata in vista dell'entrata nel mondo degli adulti. Essi non essendo mai venuti a contatto con l'alta e nobile forma della liturgia della Chiesa (riti, canti, tradizioni, ecc) finiranno per abbandonare ben presto la forma infantile della loro liturgia per volgersi ad altri lidi che troveranno fuori della comunità cristiana, ritenuti più conformi al progetto di una maggiore maturità umana e sociale. Insomma la 'messa per i bambini' e la 'liturgia giovanilistica', se sono proposte come esperienze permanenti e non episodiche, diventerebbero la fucina di futuri non praticanti e forse di non credenti. In tal senso non potrebbe far pensare a ciò forme di catechesi e di celebrazione che hanno come esito il congedo dalla chiesa dopo la Confermazione?

Possiamo ritenere sufficiente che la grande forma della liturgia sia introdotta solo in un'età adulta? Che sarebbe se si dovesse cominciare ad insegnare la lingua italiana solo nell'età della maturità? Il bambino fin dai primissimi anni è in grado di ricevere il gusto artistico, musicale ed estetico con grande porosità e non è indifferente che questo contatto col bello, il nobile e lo splendore del vero sia stato o no offerto fin dal risveglio della vita cristiana. I grandi geni fioriscono in ambienti elevati, così i santi colgono il nettare della sacralità e bellezza liturgica fin dalla più tenera età. Ma occorre offrirla loro con generosità e fede nell'azione della grazia, che opera non nelle nostre invenzioni e teorie, ma nella fedeltà alla liturgia della Chiesa, celebrata in modo conforme alla sua più vera e nobile identità.

**4. Recandomi per la confessione in un vicino santuario sono stata colpita dalla posizione raccolta e immobile di un sacerdote raccolto in preghiera. Mi sono chiesta: ma anche i sacerdoti pregano? Siamo abituati a vederli trafelati in mille cose e anche durante la Messa sembrano tutti presi dalla conduzione del rito e pare che per loro la calma della preghiera non ci sia, impegnati come sono nel tenere desta l'attenzione della gente. Un sacerdote, dimentico di tutto e raccolto in preghiera, mi è parso una novità e mi ha colpito al punto che non ho voluto disturbarlo... (lettera firmata)**

Anche se questa testimonianza non si riferisce direttamente alla liturgia è tuttavia interessante per il tema qui trattato *Conversi ad Dominum*.

I fedeli attenti e sensibili osservano i loro sacerdoti e dai loro comportamenti ne traggono considerazioni

interessanti. Possiamo chiederci: perché questo stupore se dovrebbe essere normale che un sacerdote preghi? Passando dal caso dell'orazione personale a quello specifico della liturgia potremmo interrogarci sul modo di celebrare e verificare se il senso della preghiera passi sufficientemente dall'*ars celebrandi* dei ministri di ogni ordine e grado all'assemblea convocata. Infatti se non passa questa dimensione cosa altro dovrebbe offrire la liturgia dal momento che essa stessa è di sua natura la preghiera pubblica e integrale del popolo di Dio?

Forse è opportuno mettere in luce quali dovrebbero essere le fondamentali disposizioni interiori e i relativi gesti esteriori che il sacerdote deve assumere nell'azione liturgica:

\* *posizione latreutica*: il sacerdote rappresenta il Signore stando alla testa del popolo rivolto a Dio Padre nello stesso senso dell'assemblea. Egli tiene il posto di Cristo sommo sacerdote che, quale capo della Chiesa, guida e precede i fratelli nella lode adorante al Padre. Ciò si verifica in particolare nell'offerta del Sacrificio eucaristico e in tutti quei riti che, volgendosi alla divina Maestà, esprimono l'adorazione, la lode e la supplica. Tipico della *posizione latreutica* è il gesto delle mani elevate o giunte e l'orientamento del corpo e dello sguardo verso un simbolo sacro. L'altare è il luogo santo che è tutto pervaso dall'*ascesa latreutico-sacrificale*: corpo, mani e occhi si elevano nella comune attrazione verso il mistero.

\* *posizione kerigmatica*: il sacerdote con l'autorità del Signore si volge al popolo per annunciare e spiegare la parola di Dio. E' la posizione che si assume nella liturgia della parola e in particolare nell'omelia. La sede e l'ambone sono, infatti, luoghi adatti all'istruzione e alla guida del popolo.

\* *posizione epicletica*: il sacerdote si volge ai fedeli per agire su di loro santificandoli con i medesimi gesti comandati dal Signore. Ciò si verifica quando il sacerdote celebra i sacramenti, amministra il Corpo di Cristo e imparte le benedizioni. Tipico dell'epiclesi è l'imposizione delle mani e il relazionarsi *ad homines*.

Queste tre dimensioni si vedono chiaramente nella vita del Signore come si legge nel santo Vangelo. Infatti, Gesù si ritira in preghiera, eleva gli occhi al cielo, rimane a lungo in intimità col Padre fino al vertice ascendente dell'offerta del suo sacrificio, incruento nel cenacolo e cruento sulla croce (aspetto *latreutico*); annuncia la parola e spiega ai discepoli e alle folle la dottrina celeste (aspetto *kerigmatico*); opera i miracoli nella potenza dello Spirito e risana tutti, fino a donare a loro il suo Corpo e il suo Sangue (aspetto *epicletico*).

Sembra che oggi gran parte della liturgia, almeno nella sua attuazione pratica, si sia ridotta ai soli due movimenti *kerigmatico-catechistico* ed *epicletico-comunicativo* con la scomparsa o la forte riduzione della *posizione latreutico-contemplativa*.

Occorre inoltre affermare che l'aspetto *latreutico* coinvolge intimamente gli altri due e ne costituisce l'orizzonte necessario. Infatti, sia l'annuncio liturgico della Parola, sia l'amministrazione del sacramento sono intrinsecamente atti di culto, in quanto il discepolo si sottomette al maestro divino che insegna e al medico celeste che risana. Ecco perché sia la liturgia della parola come il conferimento del sacramento devono essere celebrati in un clima culturale di adorazione e di lode, stando alla presenza di Dio che parla e opera la nostra salvezza. La crisi dell'aspetto *latreutico*, quindi, colpisce non solo questo aspetto primario e centrale della liturgia, ma anche quella didascalica e sacramentale, che perdono la loro intrinseca finalità e sacralità. Infatti, parola e sacramento hanno come loro fine l'adorazione beatificante, quaggiù nell'oscurità della fede, lassù nella luce della gloria.

Il fatto che la *posizione orante* del sacerdote venga oscurata non è allora cosa di poco conto e rivela quel deficit sacrificale che è appunto segnalato dal *sensus fidei* di tanti fedeli.



INTERVISTA A MONS. A. SCHNEIDER,  
VESCOVO AUSILIARE DI ASTANA  
KAZAKHSTAN (II parte)

## L'adesione interiore alle norme liturgiche

**L'osservanza delle norme liturgiche stabilite dalla Chiesa subisce oggi una diffusa disaffezione quasi fossero un ostacolo alla libertà dello spirito e alle esigenze della concreta assemblea. La loro fedele attuazione aiuta o estingue l'adorazione interiore?**

Il fatto che ci siano delle precise norme liturgiche da osservare fedelmente, appartiene alla Rivelazione Divina. Dio stesso ha regolato il Suo culto nell'Antica Alleanza (cf. i Libri di Esodo e Levitico). Le norme liturgiche devono però essere eseguite con adesione interiore, cioè con il cuore, anche questo atteggiamento è legge divina (Is. 29,13: "Questo popolo Mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da Me"). Fare un'opposizione tra queste due leggi divine (norme esteriori e attenzione del cuore), o un'opzione tra queste due leggi, sarebbe contro la verità Divina. Un tale contrasto ha spesso caratterizzato varie correnti ereticali, che trascuravano oppure rifiutavano le norme esterne, ad es. i Gnostici cristiani nel II secolo; gli Albighesi nel XII-XIII secolo; i Calvinisti nel XVI secolo; i Pentecostali cattolici e i Progressisti cattolici di vari gradi ai nostri giorni. Il modello più sublime dell'osservanza esteriore delle norme liturgiche e allo stesso tempo della loro attuazione con il cuore lo ha dato Gesù Cristo stesso. Dio Lo ha esaudito a causa della riverenza, con la quale Gesù ha praticato la preghiera: "Egli nei giorni della Sua vita terrena offrì preghiere e suppliche... e fu esaudito a causa della Sua riverenza" (Eb. 5, 7). Il Signore, la Sua Santissima Madre Maria e san Giuseppe hanno fedelmente osservato tutte le norme liturgiche. San Tommaso d'Aquino dice nell'inno "Pange lingua", che Gesù ha osservato pienamente l'antica legge del culto Divino: "observata lege plena", poiché Lui non è venuto ad abolire la legge, ma a portarla a compimento e alla perfezione (cf. Mt. 5, 17). Lo spirito liturgico del Divino Salvatore si esprime quindi nella fedele osservanza delle norme esteriori insieme con l'attenzione interiore del cuore; questo era, è e rimarrà sempre una caratteristica essenziale della liturgia della Chiesa. Gli Apostoli hanno trasmesso

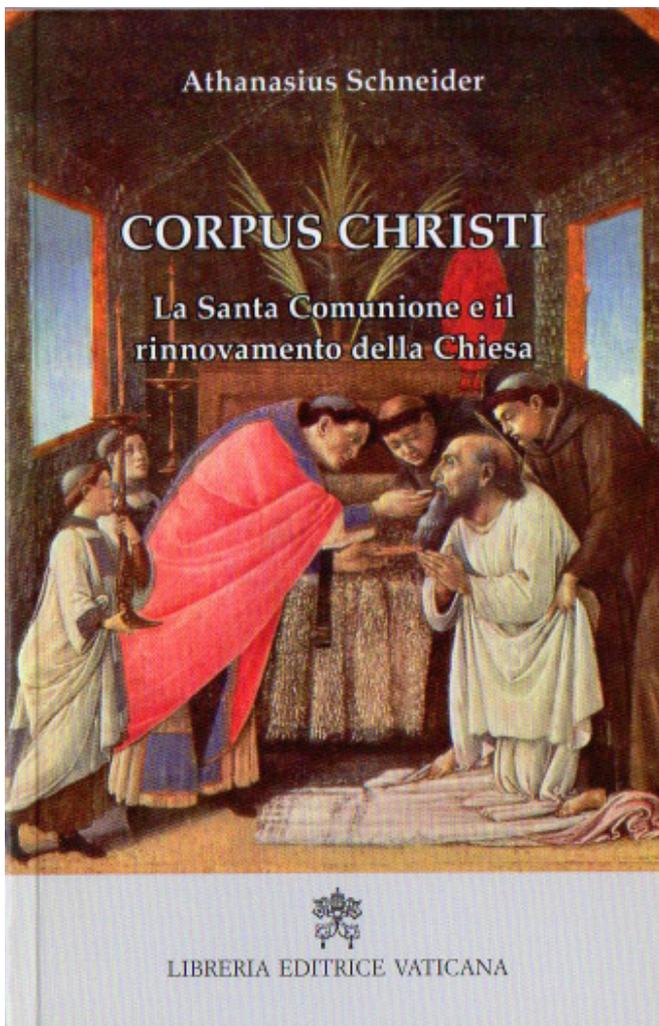
questo spirito e la Chiesa per duemila anni lo ha fedelmente conservato. Trascurare le norme liturgiche esteriori ha sempre avuto odore di eresia.

San Tommaso d'Aquino spiegava l'indissolubile connessione tra gli atti interni e gli atti esteriori dell'adorazione e del culto: "Prestiamo a Dio riverenza ed onore non per lui stesso, che in sé è così pieno di gloria, che nessuna creatura può aggiungergli nulla, ma per noi: poiché mediante la riverenza e l'onore che prestiamo a Dio la nostra mente a lui si sottomette, raggiungendo così la propria perfezione. Infatti ogni essere raggiunge la perfezione per il fatto che si subordina a una realtà superiore: il corpo, p. es., per il fatto che è vivificato dall'anima, e l'aria perché è illuminata dal sole. Ora, l'anima umana per unirsi a Dio ha bisogno di essere guidata dalle cose sensibili: poiché, come dice l'Apostolo, "le perfezioni divine invisibili, comprendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili". Perciò nel culto divino è necessario servirsi di cose materiali come di segni, mediante i quali l'anima umana venga eccitata alle azioni spirituali che la uniscono a Dio. La religione, quindi, abbraccia atti interni, che sono principali ed essenziali per la religione; e atti esteriori, che sono secondari e ordinati a quelli interni." (Somma teologica, II-II, q. 81, a. 7 c).

Riguardo alle norme liturgiche la Chiesa Romana manteneva sempre il principio formulato nel III secolo dal santo Papa Stefano I: "nihil innovetur, nisi quod traditum est". Innovazioni con carattere di rottura o di contrasto con la tradizione erano sempre rigettate da parte della Chiesa Romana. Nell'inizio del V secolo il santo Papa Innocenzo I (nell'epistola a Decenzio, vescovo di Gubbio) si opponeva a tali innovazioni, affermando in questa lettera la seguente norma: ciò che hanno trasmesso gli Apostoli, i sacerdoti devono integralmente osservare; nessuna diversità e nessuna varietà sia ammessa nella celebrazione del santo Sacrificio; tali innovazioni non sono state tramandate, ma apparvero perché ciascuno ha introdotto quello che a lui piaceva ("unusquisque non quod traditum est, sed quod sibi visum fuerit"); tali innovazioni arbitrarie scandalizzano il popolo ("fit scandalum populis"), tali innovazioni corrompono per umana presunzione le antiche tradizioni ("traditiones antiquas humana praesumptione corruptas"). La Chiesa Romana nelle norme liturgiche custodiva sempre le regole antiche trasmesse dagli Apostoli o dagli uomini Apostolici ("regulas veteres, quas ab Apostolis vel apostolicis viris traditas Ecclesia Romana custodit": Ep. 17, 9). Nelle posteriori riforme liturgiche la Chiesa Romana seguiva sempre "la norma antica dei Padri" ("pristina norma Patrum"). Questa "norma antica dei Padri" è stata messa in risalto sia da San Pio V (nella Bolla "Quam primum") sia dal Concilio Vaticano II (cf.

*Sacrosanctum Concilium*, 50). Inoltre il Concilio Vaticano II ha formulato questo principio: “Non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l’avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti” (*Sacrosanctum Concilium*, 23).

Giacché nella liturgia della Santa Messa si ottiene con la massima efficacia la santificazione degli uomini nel Cristo e la glorificazione di Dio (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 10), una vera partecipazione attuosa dei fedeli nella sacra liturgia, deve essere sempre interna e allo stesso tempo esterna, come lo ha insegnato il Concilio Vaticano II: “Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d’animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano (cf. 2 Cor 6,1). Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell’azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso (*scienter, actuose et fructuose*).” (*Sacrosanctum Concilium*, 11).



## L'opzione preferenziale per il più povero

Gesù Eucaristico, ovvero Gesù Cristo realmente, personalmente sostanzialmente presente sotto le specie eucaristiche, in Corpo, sangue, Anima e Divinità, è davvero il più povero, il più debole e il più indifeso nella Chiesa. Esiste una povertà maggiore della povertà delle specie eucaristiche? Una persona divina ha liberamente scelto non soltanto di assumere la povertà della natura umana, occultando la Sua propria divinità, ma per di più ha scelto di occultare l'esteriorità della Sua propria natura umana, rendendosi presente sotto le specie visibili e materiali del pane e del vino. Nell'Ostia Santa Gesù ha rivelato e realizzato in maniera insuperabile questa verità: “Da ricco che era, si è fatto povero per voi” (2 Cor 8,9). Nella presenza eucaristica Gesù si è spogliato non soltanto della Sua ricchezza divina e umana ma anche della Sua forza e potenza divina e umana. Che cosa c'è di più fragile e debole della piccola Ostia Santa? E non soltanto l'Ostia Santa ma ogni suo piccolo frammento è l'intero Gesù Eucaristico! Che povertà e che debolezza! Ed è in virtù di questa povertà e di questa debolezza che Gesù ha fatto di sé il più inerme nella Chiesa e in questo mondo. Nel Suo stato eucaristico il Figlio di Dio ha rivelato e realizzato il Suo più profondo auto-spogliamento (cf. Fil 2,7).

Esiste oggi nella Chiesa a livello quasi universale, una pratica liturgica di trattare il corpo eucaristico di Cristo nel rito della Comunione in una maniera da evidenziare un sorprendente minimalismo di culto esteriore di adorazione, una preoccupante incuria nei confronti dei frammenti dell'Ostia Santa ed una indifferenza incomprensibile rispetto alla vulnerabilità (vale a dire l'essere indifeso) dell'Ostia consacrata durante la distribuzione della Comunione...

(A. Schneider, *Corpus Christi*, pag. 89-90, Libreria Editrice Vaticana)

## LITURGIA E DOGMA

## Alcune note sulla secolarizzazione della liturgia

padre Giovanni Cavalcoli o.p.  
docente di Teologia Sistemtica  
Accademico Pontificio

Il gesto esterno o il modo di pronunciare le formule di rito nella celebrazione liturgica non toccano necessariamente la sostanza del sacramento, che può restare valido ed efficace per i fedeli, e tuttavia, se sono inappropriati o inadeguati o inadatti ad esprimere correttamente e dignitosamente gli atti essenziali da compiere, soprattutto in relazione alle norme della Chiesa, possono essere addirittura il segno indiretto, magari inconsapevole, di una visione profanata della stessa liturgia, che così non è più un atto di fede, ma una faccenda umana come quella del cuoco, dell'attore o del prestigiatore.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per ricordare quel fenomeno increscioso per non dire scandaloso, molto diffuso e poliforme, che potrebbe esser designato col nome di "liturgia secolaristica" o per converso "secolarismo liturgico", molte volte denunciato dalle persone pie, devote e attente alla sacralità delle celebrazioni liturgiche, proprio così come sono prescritte dalla riforma promossa dal Concilio Vaticano II, al quale indebitamente invece si appellano coloro, purtroppo numerosi anche tra i sacerdoti e forse anche vescovi, i quali pretendono di avallare il loro secolarismo profanatore con la copertura dell'autorità del Concilio o del cosiddetto "spirito del Concilio".

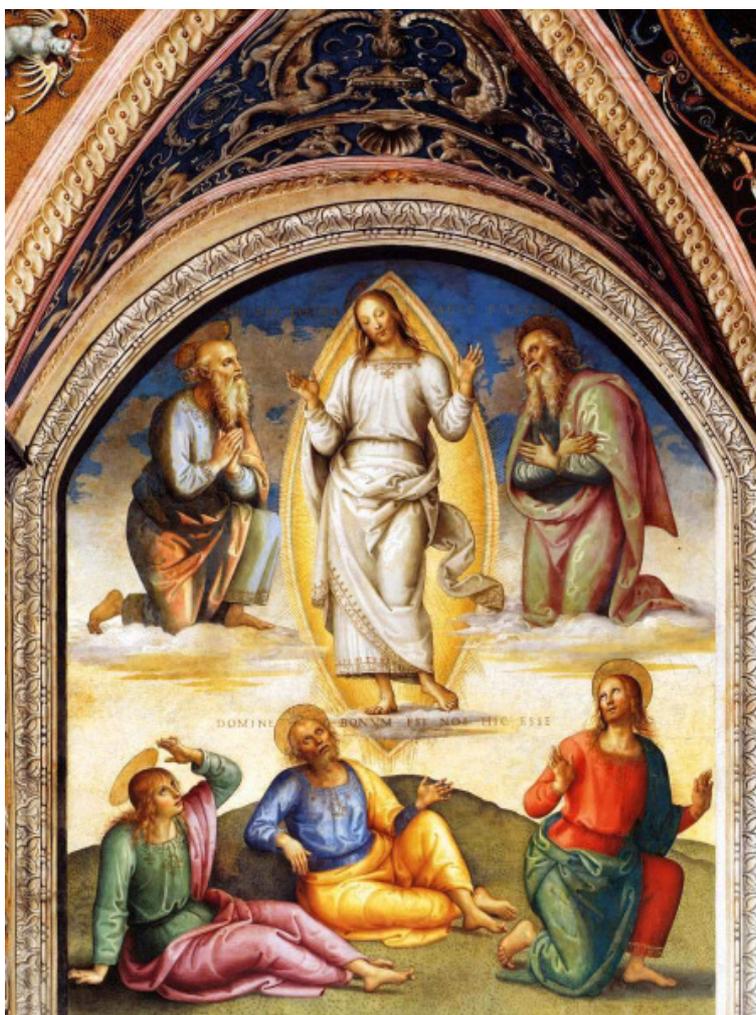
Il secolarismo liturgico è uno degli aspetti del più generale fenomeno del secolarismo teologico e morale, che ha corrotto non solo la liturgia, la quale maggiormente ne risente, ma anche altri settori della vita e dello stesso pensiero cristiano, come la concezione della Chiesa, del sacerdozio, della vita religiosa, della spiritualità, della morale e della teologia. Il senso stesso del divino è stato compromes-

so, diventando una specie di buonismo pacioccone, facilone ed abitudinario.

Nel secolarismo, come dice la parola stessa, emerge, come fosse un assoluto, il "secolo", ossia il *mondo* o, se vogliamo, l'umano, il profano, il laicale, l'effimero, il terreno, la storia, l'"orizzontale", come si diceva qualche decennio fa. Naturalmente Dio viene ammesso, ma non come veramente trascendente, non come Dio "che abita nei cieli", ma, con la scusa dell'Incarnazione, come Dio materializzato, mondanizzato, storicizzato, banalizzato. Non si distinguono più le due nature di Cristo ma si appioppiano senz'altro alla natura divina miserie proprie della natura umana, la sua mutabilità, la sua fragilità, la sofferenza, la stessa ignoranza. Viene fuori un "Dio" disgraziato che non *ha* pietà, ma *fa* pietà.

Anche quando si parla di "trascendenza", di "soprannaturale", di "grazia", come nella teologia di Rahner, tutto ciò è posto in una visuale di fondo di tipo idealistico-immanentista, nella quale il reale si risolve nel mio pensiero, per cui tutto, anche Dio si risolve nell'uomo e nel pensiero e nell'attività dell'uomo.

Quanto alla teologia della liberazione, il secolarismo è evidente ed esplicito con la sua



tendenza ad assegnare al cristianesimo come fine quello di instaurare la giustizia, la pace, la libertà e la felicità semplicemente *in questo mondo*, con una concezione della Chiesa di tipo meramente *politico*, “dal basso” (*Iglesia popular*), una Chiesa quindi senza gerarchia, dove non è Cristo, ma il popolo che sceglie i pastori.

Nel secolarismo sono colpiti evidentemente i valori più elevati, che stanno più vicino al “cielo”: appunto la liturgia, l’ascetica, la mistica, la santità, la religione, la teologia. Viceversa restano abbastanza immuni quei valori che per loro natura appartengono a questo mondo, come la condizione laicale con tutte quelle attività terrene che le competono (economia, lavoro, commercio, politica, scienza, tecnica, medicina, educazione, giurisprudenza, matrimonio, attività militari, ecc.), anch’esse ovviamente via alla santità, ma che per loro natura restano confinate a questo mondo e non riguardano quello futuro.

In sostanza, nel secolarismo si ha una profanazione del sacro e simultaneamente un’esagerata valutazione del profano, del “secolare”, che tende a sostituirsi al sacro, considerato una cosa ormai desueta, mitologica, primitiva, propria di una religiosità medioevale, superstiziosa e superata.

Osserviamo allora che il medico esperto, da piccoli fenomeni esterni nel paziente, apparentemente insignificanti, riesce a diagnosticare una grave malattia, anche se è vero che ci sono persone che sembrano vicine alla morte, ma in realtà hanno una costituzione fisica così robusta, che le conduce alla tarda vecchiaia.

Così da piccoli segni è possibile, se facciamo attenzione, riconoscere un’impostazione di fondo secolarista. Di questi segni ormai ne sono noti molti, sui quali pertanto non intendo fermarmi, come per esempio il protagonismo del celebrante, la fretta e la sciattezza oppure all’opposto le inutili lungaggini con le quali si celebra la Messa, gli interventi arbitrari del celebrante nel mutare, aggiungere e togliere, dettati da un’eccessiva preoccupazione di adattarsi alle circostanze, cosa che però a volte mette e rischia l’essenza della Messa, una sguaiata ed inopportuna festosità, anche nelle Messe per i defunti, che fa dimenticare l’aspetto della mestizia e del sacrificio, i canti chiassosi e profani nella Messa, la mancanza di intervalli di silenzio, di raccoglimento e di atteggiamenti religiosi. Celebrazioni dove non c’è la pietà, la *pietas*, ma che fanno pietà.

Vorrei invece qui fermarmi su sei punti, che non mi pare vengano messi abbastanza in luce e colti nel loro significato secolaristico.

Primo. Il modo col quale il celebrante parla e pronuncia le formule del rito, soprattutto il Canone o Preghiera eucaristica. Non si ha l’impressione che creda veramente a ciò che dice. Manca il tono della

supplica, dell’implorazione, dell’invocazione da parte di chi sente il dolore per i propri peccati, il pericolo della dannazione e invoca con fiducia la divina misericordia. Il tono della voce è invece quello che potrebbe avere il vigile urbano che dà indicazioni a un passante su come trovare una data strada o dell’impiegato postale che istruisce il cliente sugli aumenti delle affrancature. Confusione tra il sacro e il profano.

Secondo, la direzione dello sguardo, che in certi momenti anche per prescrizione rubricistica dovrebbe essere rivolto verso il cielo. Il *Canone Romano* prescrive, infatti, nel momento solenne dell’epiclesi che il celebrante, ad imitazione di Cristo, volga lo sguardo al cielo, cioè al Padre, che è nei cieli. Perché nelle chiese antiche la volta è affrescata? Evidentemente per aiutare l’occhio a guardare in alto. Qual è quel celebrante che si attiene a questa norma, una cosa che dovrebbe essere spontanea? Così parimenti capita che celebranti e popolo al Padre Nostro “che sei nei cieli”, invece di volgere lo sguardo verso l’alto, come del resto vediamo in tutta l’iconografia agiografica da sempre, eccoli tutti a guardare in basso o alla predella dell’altare o le scarpe dei concelebrenti e dei fedeli. Oppure, bene che vada, in un atteggiamento che andrebbe meglio per la meditazione o l’esame di coscienza o, peggio, assomiglia alla meditazione buddista alla ricerca del Dio immanente coincidente con l’autocoscienza. Guardare non in alto (il sacro) ma in basso (il profano).

Terzo. La mania di aggiungere spiegazioni, commenti, excursus, raccomandazioni, esortazioni, battute di spirito, avvisi all’interno del rito, credendo forse di essere più “pastorali”, quasi che il rito non sia sufficientemente espressivo o interessante da se stesso, ma avesse bisogno di integrazioni o supplementi, come avviene in quelle religioni sincretistiche dove si pensa che Cristo, la Madonna e i Santi non bastino, ma occorran altre assicurazioni con idoli o personaggi o santoni presi da chissàquali superstizioni indigene primitive, che sconfinano nella magia e nel folklorismo. Inserzione indebita del profano nel sacro.

A causa dell’aumento delle spese di stampa e di spedizione, l’importo dell’abbonamento alla nostra Rivista per l’anno 2014 è di 15 euro.

Continua a sostenere la nostra Rivista.

Abbonati e regala un abbonamento a *Liturgia ‘culmen et fons’*.

Quarto. Dopo la consacrazione il celebrante innalza sull'altare il pane e il vino consacrati. Che senso ha questa elevazione? Un tempo venivano elevati ad una certa altezza, *al di sopra del capo del celebrante*. Perché? Per significare che l'offerta era fatta a Dio, a quel Dio che è nei cieli, *al di sopra dell'uomo*.

Era un gesto molto significativo nella linea con l'offerta del sacrificio. Non solo, ma il celebrante restava *un certo tempo* in questo gesto d'offerta, in modo che le oblate potessero essere contemplate dal popolo e ad esse potesse volgersi uno sguardo orante ed adorante con la posizione del corpo in ginocchio.

Invece oggi talvolta l'elevazione non appare come un devoto atto di offerta ed un invito alla contemplazione orante, fatto con "timore e tremore", ma il celebrante si limita a mostrare le oblate ai fedeli tenendole più in basso del suo capo. Non si tratta più di una vera elevazione, di un vero atto religioso, ma di una esibizione e per giunta affrettata, tanto che i fedeli non hanno neppure il tempo di guardare, contemplare, adorare, pregare, ammirare.

Si alza e si abbassa l'ostia e il calice di scatto, con una sola mano, come si potrebbe fare per mostrare un bicchiere o una mela, mentre un tempo si usavano *entrambe la mani* con movimento lento e solenne, a significare la partecipazione e il concorso del *nostro intero essere* anima e corpo, ad un Mistero grande e di infinita maestà, *Rex tremendae maiestatis*, così come faremmo se avessimo in mano un dono preziosissimo da offrire ad un'altissima personalità.

Sembra che ci sia in qualche celebrante una specie di paura o di ritegno ingiustificato, quasi un imbarazzo. Perché? L'eucaristia sembra a volte essere diventata un oggetto sì importante, ma in fin dei conti una cosa che si mostra per un momento un po' come il negoziante mostra una stoffa o un prodotto che può interessare l'acquirente. Evidente perdita del senso del sacro e caduta nella profanità.

Quinto. Scomparsa degli inginocchiatoi. Perché? L'inginocchiarsi, fino alla prostrazione, in tutte le religioni è chiaro segno esterno dell'adorazione. E' l'atteggiamento di chi implora, di chi supplica. Il fedele vuol mostrare la propria bassezza e miseria davanti alla maestà divina, similmente a come ci si abbassa o ci si inchina davanti ad un dignitario o a un sovrano.

Ancora mancanza del senso della trascendenza divina e del rispetto per il sacro. Dio diventa come uno di noi, uno uguale a noi, col quale si può trattare a tu per tu, dandogli ciò che ci piace e chiedendogli ciò che ci è utile.

Sesto. Il saluto finale. Oramai capita spesso che dopo "la Messa è finita, andate in pace" si sen-

tono aggiungere parole di saluto di tipo profano, come se si fosse al termine di una conferenza o di un comizio o di un qualunque incontro fra amici: "Buona sera! Arrivederci! Auguri!". Invece lo *ite, missa est* aveva un alto significato sacro e religioso.

Il termine "missa" è il participio passato di "mittere": mandare, inviare: era *l'assicurazione che l'offerta, cioè Cristo, è stata regolarmente inviata al Padre*, un po', mi si scusi il paragone profano, come avviene nel computer quando, dopo aver mandato un messaggio, esce l'avviso: "il messaggio è stato inviato". Già quindi quel "Messa è finita" di per sé è una banalità, come se bisognasse informare i fedeli che la Messa è finita. L'aggiunta poi di quel "buonasera" rende ancora più banale il momento conclusivo che invece nelle antiche intenzioni della liturgia doveva essere un atto solenne e toccante, atto a stimolare gioia e speranza, come l'ultima rassicurante parola che il Mistero era compiuto, *consummatum est*, come a dire; "state tranquilli, siate lieti, l'offerta di Cristo è stata inviata al Padre, è giunto al Padre!".

Sono piccole cose, me ne rendo conto, ma penso che possano essere, anche se non lo sono necessariamente, i sintomi di quella profanazione del sacro che tutti da tempo lamentiamo, sotto pretesto della "pastoralità", e di renderci più attraenti ed interessanti, e invece finiamo per fare pietà o per disgustare chi ha il vero senso del sacro e della liturgia, con la conseguenza di diminuire più o meno gravemente la vera comunicazione della grazia e del significato e del valore del rito ed ottenere quindi scarsi per non dire nulli risultati spirituali.

L'errore di fondo è, oltre alla riduzione del sacro al profano, l'idea che il sacro non basti ma debba essere integrato dal profano. Non ci si rende conto invece che la liturgia è un'azione sacra, dove *il sacro basta a se stesso*.

Il profano può introdurre al sacro, mentre questo è fondamento del profano. Ma quando lo spirito è entrato nell'orizzonte del sacro, questo campeggia *da solo* senza bisogno di poveri amminicoli come quelli che vengono dal secolo, per cui non occorre più il profano, esso deve restar fuori, così come quando il sole splende a mezzogiorno, non è necessario accendere una candela.

E' il profano che ha bisogno del sacro e non viceversa. Si tratterebbe allora in fin dei conti nient'altro che di seguire fedelmente le norme ufficiali della liturgia. La Chiesa è la grande maestra del sacro e sa quello che fa. Siamo alcuni di noi preti che presuntuosamente vogliamo insegnare alla Chiesa sulla base delle nostre meschine "modernità" e non sappiamo quello che facciamo.

LITURGIA E DOGMA 2

## Considerazioni sul sacramento della penitenza

padre Giovanni Cavalcoli o.p.

Il sacerdote che si dedica con impegno al ministero della confessione può constatare oggi quanti equivoci e quanta ignoranza esistono nei fedeli per ciò che riguarda non dico il fervore nel confessarsi, ma l'essenza stessa e i fini del sacramento della penitenza, con i suoi imprescindibili presupposti, come il senso del peccato, il contenuto e lo scopo del sacramento, nonché le disposizioni interiori necessarie per la validità del sacramento.

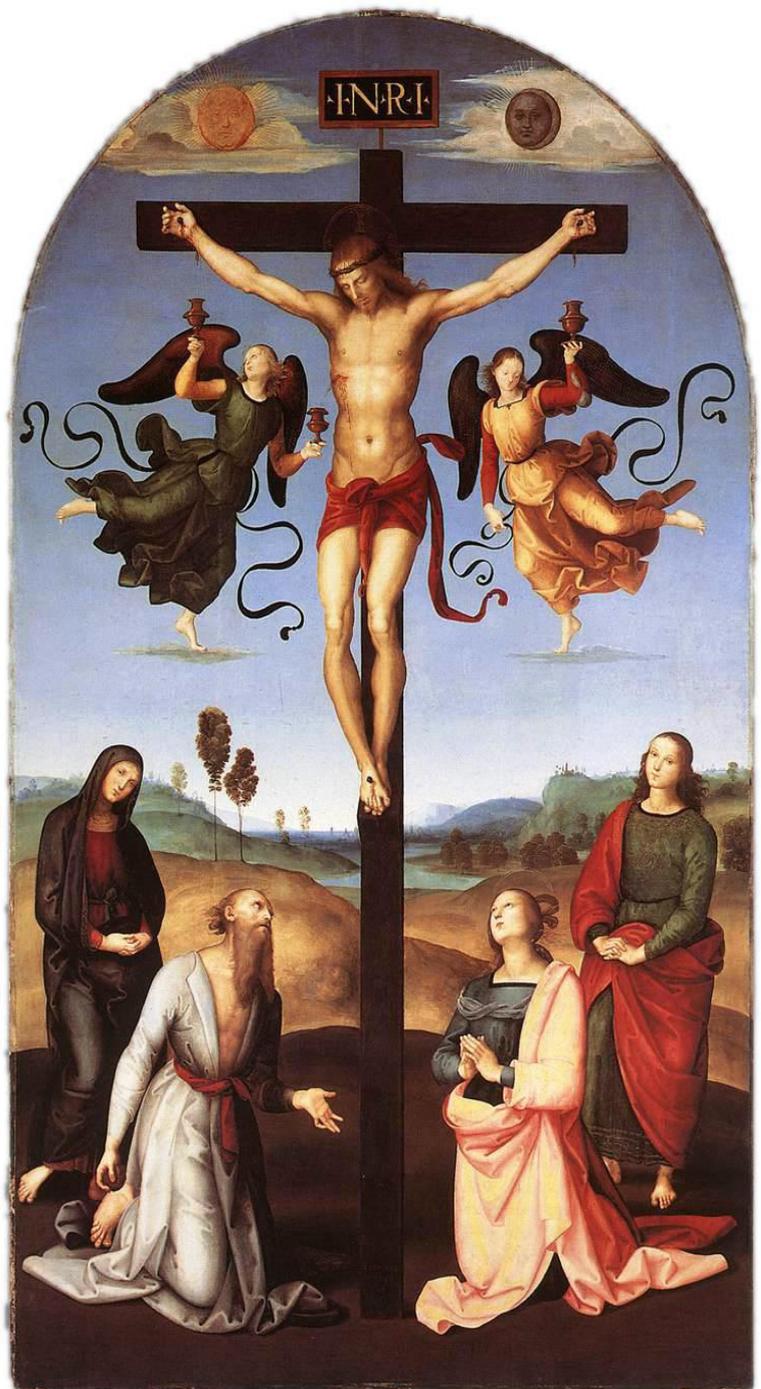
Capita che chi viene in confessionale si ritiene in dovere, forse aspettandosi la lode dal confessore, di garantirgli di essersi comportato bene come farebbe un reo in libertà vigilata che regolarmente va all'ufficio di polizia per dichiarare la sua precedente buona condotta. Oppure c'è chi scambia il confessionale per lo studio di un avvocato, al quale denunciare torti subiti o per il gabinetto di uno psicologo, al quale parlare delle proprie turbe emotive.

Altri sanno certamente che il sacerdote dev'essere un consigliere e un consolatore della sofferenza, per cui scambiano la confessione per un colloquio di direzione spirituale, e allora succede che non parlano dei propri peccati, ma dei propri "problemi", magari cominciando a narrare la propria vita a partire da molti anni addietro.

Quello che soprattutto si nota, nell'attuale atmosfera di buonismo per cui si pensa di essere comunque e sempre innocenti, benintenzionati e in grazia di Dio, è la coscienza lassa, addormentata ovvero ottusa, drogata da una falsa teologia e una falsa pastorale che insistono su di un falso concetto della misericordia divina, sul fatto che ci salveremmo tutti, che l'inferno non esiste e che Dio perdona sempre, anche chi non si pente.

Del resto di cosa dovremmo pentirci se siamo tutti buoni? Dei due eccessi della coscienza, lo scrupolo (un tempo molto diffuso) e la rilassatezza, oggi si incontrano quasi sempre i rilassati, mentre gli scrupolosi, i perfezionisti e i rigoristi sono pochissimi. Si tratta di uno spirito tipicamente protestante, che al limite toglie ogni ragion d'essere allo stesso sacramento: "Dio è buono e perdona: di che cosa dovrei pentirmi?".

La tendenza diffusa non è quella di esagerare la colpa ma di minimizzarla o addirittura di negarla. Capita a volte che il fedele non accetti neppure la norma morale, per esempio in campo sessuale, per



cui evidentemente se la trasgredisce, non gliene importa nulla. Magari lo dice al confessore candidamente, ma anche con una certa supponenza, quasi in tono di sfida. Ma comprensibilmente il confessore, proponendogli di pentirsi, si sente opporre un rifiuto: “se non faccio del male, di che dovrei pentirmi?”. Non riescono non vogliono cogliere l’oggettività e l’universalità della legge morale o pensano di saperne di più del prete o del Magistero della Chiesa. Qui ovviamente mancano persino i presupposti per confessarsi.

In questa atmosfera di buonismo e di soggettivismo, molti non credono all’esistenza della cattiva intenzione e della cattiva volontà, che pure sono costitutivi dell’*essenza* del peccato come materia della confessione: la cosiddetta “piena avvertenza e deliberato consenso”. Non c’è il falso o il cattivo; c’è solo il “diverso”.

Se hanno peccato, lo hanno fatto “senza volere” o non sapendo che era peccato. Confondono il peccato con l’errore o sbaglio in buona fede. Non ammettono di aver avuto una cattiva volontà o una cattiva intenzione: “Ho fatto sempre tutto il bene che potevo”, dicono. Non sono mai cattivi, sono sempre buoni. Quali peccati dovrebbero confessare? Alcuni vengono in confessionale e la prima cosa che dicono, quasi a mettere le mani avanti è: “Non ho peccati”, come uno che andasse dal medico e gli dicesse. “Dottore, godo buona salute, non ho alcun disturbo”. Il medico gli direbbe: “Che cosa è venuto a fare?”. A volte in confessionale sembrano mancare la logica e il buon senso.

Sembra a volte mancare un elementare senso di giustizia. Così per esempio si accusano di azioni magari oggettivamente proibite, ma commesse senza sapere che lo erano, oppure di atti oggettivamente cattivi ma commessi senza cattiva intenzione, in quanto scusati da una causa di forza maggiore o da un motivo ragionevole e proporzionato, come per esempio il non esser andati alla Messa domenicale per esser stati trattenuti da doveri inderogabili, oppure perché malati od oggettivamente impossibilitati, nonostante ogni buon volere...

A volte manca il senso del peccato veniale. Molti stentano a valutare l’entità della loro colpa. Per “peccato” intendono quello mortale; mancando questo, si ritengono innocenti. Si deve fare allora il paragone con i delitti dei quali tratta il codice penale e lo stesso buon senso. Fanno un’immensa fatica a riconoscere il peccato veniale, per cui il confessore deve impartire un’accurata catechesi per spiegar loro l’esistenza e la natura di questo tipo di peccato, che in fin dei conti è il più frequente e ripetitivo, e come esso si può togliere anche senza confessarsi, ma con semplici atti penitenziali personali.

Altri vanno avanti a forza di “forse”, “può darsi”. Occorre allora ricordare loro che i peccati

dei quali dobbiamo rispondere a Dio devono essere accertati, così come in un tribunale il giudice non condanna il reo se del suo reato non ci sono prove sufficienti. Alcuni poi si astengono dalla S.Comunione per aver commesso un semplice peccato veniale o addirittura per un atto del quale - per esempio la rinuncia alla Messa domenicale in caso di malattia o impossibilità fisica - erano del tutto scusati.

Insomma siamo in una situazione di grande confusione ed ignoranza. La mia impressione è che questi penitenti non siano curati dai loro confessori. Qua e là sono evidenti gli influssi cripto-protestanti, soprattutto riguardo alla tendenza buonista e “misericordista”, se così posso esprimermi.

Mi accorgo di aiutarli facendo due paragoni: quello della vita medica e quello dell’igiene fisica. Quasi tutti a questo punto capiscono ed alcuni anzi mi ringraziano. Altri rimangono sorpresi e quasi increduli, pur praticando la confessione da decenni e non essendosi confessati da poco tempo: segno evidente che sono abituati male dal loro confessore. Si direbbe che certi confessori lascino parare queste povere anime a ruota libera, dando poi alla fine un’ “assoluzione” che non so quanto basti o se basti a render valido il sacramento.

C’è molto da fare per noi confessori. Non vorrei che tanti preti abbiano troppo poca stima di questo ministero importantissimo per il quale si conoscono a fondo le anime e c’è la possibilità per il sacerdote di suscitare vocazioni al sacerdozio o alla vita religiosa o di essere una vera guida alla santità.

## RADIO MARIA

### Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II

secondo lunedì del mese

ad ore 21,00

a cura di don Enrico Finotti

Le immagini del presente numero  
di *Liturgia 'culmen et fons'*

In copertina e a pagina 9: Benedetto XVI celebra sull’altare della Sistina “*conversus ad Dominum*”;  
- pagina 6: Madonna della Consolazione, Pietro Perugino, Perugia, sec. XV;  
- pagina 12: Trasfigurazione del Signore, Pietro Perugino, Perugia, sec. XV;  
- pagina 15: Crocifissione, Raffaello Sanzio, Londra, sec. XVI;  
- pagina 17: Ascensione del Signore, Pietro Perugino, Lione, sec. XV

## GOCCE DI LITURGIA

## I santi segni

(quinta parte)

mons. Orlando Barbaro  
Patriarcato di Venezia

## 13. LA CENERE

Nel giorno della solennità di San Marco, l'altare con il corpo del Santo e la splendida iconostasi erano impreziositi da corone di verdi foglie e splendidi garofani e boccioli di rosa rossi; sembrava un prato fiorito quasi a richiamare il rosso sangue del Martire Marco che ha fecondato la terra della Chiesa rendendola fertile di nuova fede. Passano i giorni e ben presto quello



splendore, in una successione inesorabile, si deteriora, marcisce fino ad emettere un odore sgradevole che ci obbliga a toglierlo e a gettarlo nei rifiuti. Il processo continuerà e di tutta quella bellezza non resterà che cenere, grigia cenere. Tutta questa è la più eloquente metafora della vita perché non succede solo ai fiori, ma a qualsiasi essere animato o inanimato presente sulla terra, succede anche all'uomo: la bellezza esplosiva degli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della giovinezza ben presto lasciano lo spazio ad un lento ma inesorabile declino, fino a concludersi in quel sepolcro che agli occhi mortali segna l'ultima tappa, perché è lì che ognuno diventa cenere.

E' quanto la liturgia vuol ricordarci nel primo giorno di quaresima attraverso un rito molto suggestivo: l'imposizione delle ceneri. I gioiosi e ridenti rami di ulivo che abbiamo agitato la domenica delle palme dell'anno precedente per acclamare Cristo che entra in Gerusalemme quale re di pace, ora sono ridotti a cenere, ed il senso di quella imposizione sul nostro capo ci è svelato dalle parole del ministro: *"Memento homo quia pulvis es, et in pulvere reverteris!"* *"Pensaci uomo, sei polvere, ed in polvere ritornerai !"*

Ma perché questo richiamo?... sa quasi da tentativo di terrorismo psicologico, una prassi adoperata talvolta nel passato che giocava sulla paura per convincere i fedeli a comportamenti retti. In realtà il fine ci è ben espresso dalla seconda formula liturgica che accompagna il rito: *"Convertiti e credi al Vangelo!"* La conversione è l'aprire il nostro cuore e la nostra mente alla Verità, e la Verità è Cristo, morto e risorto, garanzia di un destino di eternità. Se ti fermi a ciò che appare, anche se bello ed esaltante, e non cerchi il senso più profondo di ciò che guardi, hai una visione falsa della vita e rischi di perdere il vero fondamento della tua speranza, di quella speranza che costantemente ti proietta verso l'oltre di Dio, vero senso e valore della tua vita. Non dimenticare quindi questo segno, e non per intristire la tua vita, ma piuttosto per trovare la vera gioia che non può essere effimera come le cose che passano, ma si radica nell'eternità di Dio.

## 14. L'INCENSO

*"Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò*

con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento".(Gv 12,1-3). A questo gesto di profonda pietà, che coinvolgeva tutti i sensi, dal tatto all'olfatto, la grettezza di Giuda antepone presunte motivazioni di carità: si potevano adoperare meglio i soldi occorsi per comperare quel prezioso unguento, ma Gesù risponde "«Lasciala fare...»". I riti liturgici godono di una dimensione spesso dimenticata, quella dell'inutilità, non hanno finalità "economiche", ed in questo sono risposta adeguata a quella gratuità che è all'origine del porsi di Dio nei nostri confronti. Dice il Guardini: "Simbolo della preghiera è l'incenso, e proprio di quella preghiera che non mira ad alcuno scopo; che nulla vuole e sale come il Gloria dopo ogni salmo, che adora e vuol ringraziare Dio, «perché è così grande e magnifico»".<sup>1</sup> L'incenso bruciato che sale verso il cielo riempiendo di gradevoli effluvi la chiesa è il modo attraverso il quale noi vogliamo esprimere al Signore il nostro amore, la fragranza della nostra preghiera e che trova nella lode del Signore la sua più grande ed efficace espressione. Sono le nostre opere santificate dalla Grazia che unite all'unico sacrificio di Cristo salgono come offerta gradita al Padre, perché le ridoni a noi nel suo Figlio. Incensiamo l'altare che per noi è Cristo, incensiamo il pane ed il vino "frutti della terra e del nostro lavoro, perché diventino per noi cibo e bevanda di salvezza" Incensiamo i ministri ed il popolo di Dio, chiesa vivente e corpo mistico di Cristo, incensiamo le specie divine consacrate, incensiamo il corpo dei nostri cari offrendolo alle mani misericordiose di Dio in attesa della risurrezione. Questo segno è spesso disatteso nelle nostre celebrazioni, si adducono motivazioni spesso poco convincenti: i bambini sono allergici al fumo, è una forma superata di culto, e mille altri motivi di questo tipo... Credo che tutto questo porti ad un impoverimento del nostro gesto liturgico; certo sia fatto con moderazione, ma anche questa è un'eredità che non è giusto perdere.

## 15. LUCE E CALORE

Tutti noi ben conosciamo il racconto pasquale dei discepoli di Emmaus narrato a noi dall'Evangelista Luca (24, 13-34). Noi vediamo nella struttura del racconto i tratti e i riti fondamentali della liturgia eucaristica; ma c'è qualcosa di più, l'Evangelista ci aiuta ad entrare dentro lo spirito più profondo della celebrazione, ce ne dà gli elementi che qui, per brevità, indico in due espressioni tratte dal racconto stesso: "E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ... Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»" (24,27.32). Si tratta della luce e del calore. Ambedue hanno un unico contesto, che è il contesto liturgico,

e collocano l'esperienza liturgica del credente nell'alveo divino dell'Amore, perché "Dio è amore"

Questo amore, che è Dio, nella liturgia viene sperimentato in una forma particolare. Dice il Guardini: "L'amore di cui parliamo è questo: è l'amore che attua l'unione non nell'essere, ma in un movimento. ... Qui vi è un cero: porta luminosità una fiammella. Il nostro occhio ne vede la luce e l'accoglie in sé, se ne compenetra diventando una cosa sola con essa; eppure non la tocca. ....Profonda similitudine di quell'unione che si compie tra Dio e l'anima nella conoscenza. ... Perciò «conoscere Dio» vuol dire: unirsi con Lui, come l'occhio nella fiamma nella visione della luce". Lo stesso valga per il calore, parole straordinarie che ci portano al cuore dell'esperienza liturgica, esperienza unica di comunione come grazia data dalla Trinità, ma anche di mistero come reale bisogno di trascendenza insito nel "limite" dell'uomo che proprio perché consapevole di questo limite anela al Tutto, alla Pienezza, a Dio.

Ci sono linguaggi che assecondano questa modalità di celebrare come altri che la rendono più difficile. L'antropologo Victor Turner afferma: "Io credo che una causa dell'imponente ritiro dalla vita istituzionale della Chiesa da parte di molti cattolici i quali continuano a considerarsi cristiani (e sono addolorati come vedove per la morte della persona amata) - è la generale trasformazione delle forme rituali sotto l'influenza di teorici di formazione positivista e materialista"<sup>2</sup> Forse il suo giudizio è un po' eccessivo, ma partecipando ad alcune celebrazioni si ha la sensazione che in questo giudizio ci sia qualcosa di vero. La tristezza dei discepoli di Emmaus sta in quel "noi speravamo che..." al quale si contrappone il richiamo di Cristo: "«Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!». Non siamo noi la luce, non siamo noi il fuoco, solo nell'aprirci a Lui, Luce e Calore, troveremo pace per le nostre anime.

## 16. IL PANE E IL VINO

"L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:". Così si esprime il salmo 42, ed esprime in termini plastici un desiderio profondo dell'uomo che va oltre la mera conoscenza, che non si ferma ad una forma di amore spirituale, ma che sente che il suo

AVVISO AI LETTORI: a causa dell'aumento delle spese l'importo dell'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONTS' per il prossimo anno 2014 è di 15 euro.

insistente anelito trova risposta e soddisfazione solo nell'essere unito a Lui anche nell'essere e nel vivere. L'immagine del bere e del mangiare ben esprime l'appagamento di un desiderio che, se non fosse offerto a noi dalla rivelazione e dalla liturgia, rasenterebbe il blasfemo. In questo modo lo devono aver colto gli uditori della sinagoga di Cafarnao quando Gesù si è espresso così: “[...] *la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me*”. (Gv 6,55-57) Così commenta il Guardini: “Questo mistero trova così limpida espressione appunto nelle figure del pane e del vino. Il pane è nutrimento, onesto, che realmente nutre. Sapido e vigoroso, da non annoiarci mai. Il pane è verace. E buono è pure: prendi la parola nel suo senso caldo e profondo. Ma nella figura del pane Dio diventa vitale nutrimento per noi uomini. Sant’Ignazio di Antiochia scrive ai fedeli di Efeso: «Spezziamo un pane: che esso ci sia pegno dell’immortalità»<sup>3</sup>. È un cibo che nutre tutto il nostro essere con il Dio vivente e fa sì che noi siamo in Lui ed Egli in noi”. C’è poi il vino, esso disseta ma non solo: l’acqua disseta, il vino, come dice il Siracide “*rallegra il cuore,*”(40,20). Scrive ancora il Guardini: “Senso del vino non è solo di spegnere la sete, bensì d’essere la bevanda della gioia, della pienezza, della esuberanza. «Com’è bella la mia coppa piena di ebbrezza!», dice il salmo. Comprendi cosa significa questo? Che qui ebbrezza ha un significato completamente diverso da eccesso? Bellezza scintillante è il vino, profumo e forza che tutto dilata e trasfigura. Ed è sotto la figura del vino che Cristo elargisce il suo Sangue divino. Non come bevanda ragionevolmente misurata, bensì come sovrabbondanza della prelibatezza divina.”<sup>4</sup> Segni semplici che veicolano contenuti esaltanti, primizie di senso e di speranza, anticipo di vita eterna.

## 17. L’ALTARE

L’uomo è immerso in una natura di cui si sente parte. La può toccare, la può modificare, la può usare secondo i propri fini e i propri progetti. Eppure se rivolge lo sguardo dentro di sé, se cerca di raggiungere con il desiderio la parte più nascosta del suo essere, sente il bisogno di un senso che le miriadi di cose che lo circondano sembrano incapaci di dargli. Fin dai primordi la necessità di una trascendenza dentro la quale immergersi per appagare il desiderio di infinito, di eternità, di forza oltre ogni debolezza ha caratterizzato l’agire dell’uomo. Il limite che talvolta lo disarmava non è mai accettato a cuor leggero, specialmente quando i marosi della vita lo fanno sentire piccolo vascello in balia delle onde. Ed allora sorgono i recinti sacri, i graffiti rupestri per esorcizzare le paure, sorgono

le religioni per aiutare l’uomo a percepire il proprio essere in riferimento ad un essere che lo supera e che si pone come garanzia per la sua vita. L’affermazione di Cristo “*sine me nihil potestis facere*”; “*senza di me non potete fare nulla*”(Gv 15,5), è la risposta a questo bisogno, è l’affermazione esplicita di una trascendenza che non aliena l’uomo, ma lo introduce pienamente nella verità per poter accedere alla vita in modo pieno e compiuto. Quando entro in un edificio sacro, la sua struttura architettonica riproduce l’intero mondo del credente. C’è la navata, l’aula riservata ai fedeli in cui si percepisce lo spirito della casa, quello spirito fatto di rapporti, di condivisione, di vicinanza ma anche di legame che solo il tetto comune porta alla ribalta diventandone segno inconfondibile. Come dicevamo, c’è però anche il bisogno di un oltre, di un qualcosa che ti aiuti a trovare in tutte queste sensazioni un senso ed una prospettiva. Ecco l’altare. Così si esprime Pavel Florenskij, poliedrico autore russo della prima metà del secolo scorso, nel suo volume “Iconostasi”: “*La chiesa, [...] è la scala di Giacobbe*”, che dal visibile eleva verso l’invisibile, ma l’altare nella sua interezza, come un tutto unico, è già il luogo dell’invisibile, una sfera staccata dal mondo, uno spazio non-mondano. L’altare nella sua interezza è il cielo”<sup>5</sup>. Ed ancora, quasi a completamento, così scrive Guardini: “*Esso sta nella parte più santa della chiesa, elevato dai gradini sul resto dello spazio, [...], distaccato come il santuario dell’anima. Saldamente eretto sullo zoccolo sicuro, come il volere verace dell’uomo che non ignora Dio ed è deciso a impegnarsi per Lui. E sullo zoccolo la «mensa», un luogo ben preparato su cui è presentata l’offerta. Nessuna angolosità, superficie tutta libera. Nessuna penombra né azione nell’oscurità, bensì aperta a tutti gli sguardi. Così, come l’offerta ha da aver luogo nel cuore. Tutta dispiegata dinanzi allo sguardo di Dio, senza riserve né secondi fini*”<sup>6</sup>. Ed allora rispettiamo l’altare, evitiamo di trasformarlo in mensola su cui appoggiare tutto ciò che vogliamo, l’essenzialità sia la caratteristica prima, le candele, i fiori, i candidi lini, il messale e le offerte per la celebrazione eucaristica, niente di più. Sia segno forte e significativo di quella trascendenza che ogni uomo cerca e che, proprio in quella mensa che nel mistero diventa uno in Colui che è nello stesso tempo altare, vittima e sacerdote, si offre.

-----  
<sup>1</sup> Opera citata, p. 166

<sup>2</sup> TURNER V., *Simboli e momenti della Comunità*, Morcelliana Brescia II Ed. 2003, p.12

<sup>3</sup> Opera citata p. 173

<sup>4</sup> *Idem*

<sup>5</sup> FLORENSKIJ A. P., *Iconostasi. Saggio sull’icona*, Ed. Medusa, Milano 2008, p. 43

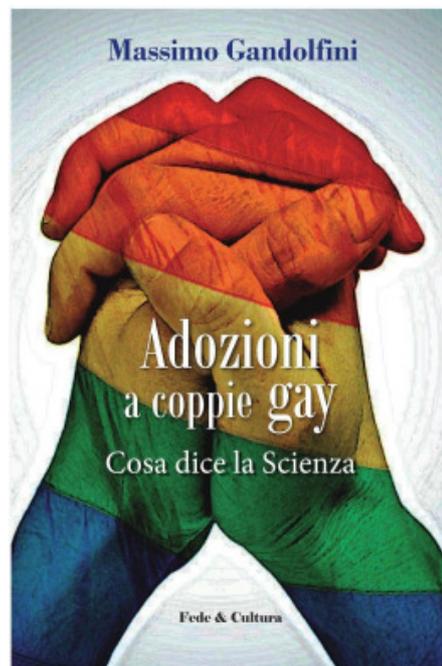
<sup>6</sup> Opera citata, p. 176



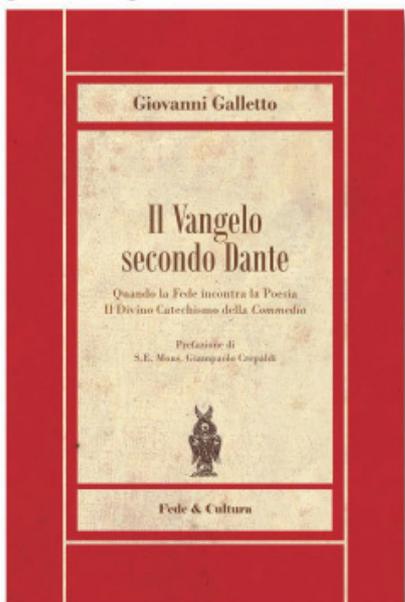
Una lettura escatologica dell'inondazione di laicismo, empietà, negazione di ogni valore religioso autentico e umano nell'Europa che si incammina sulla strada della dittatura anticristica.  
Pag. 160, rilegato €22,00 € 19,80



I nostri libri sono disponibili in eBook e in



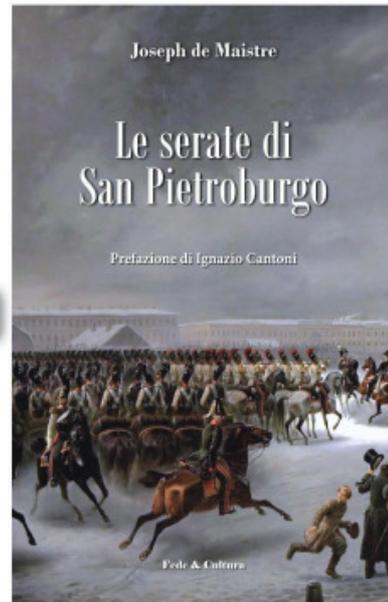
Un contributo che, in controtendenza a quanto afferma la cultura dominante gay friendly, ribadisce quanto sia fondamentale per un bambino crescere con un papà e una mamma.  
Pag. 64 a colori € 9,00



La genialità dottrinale e modernità pedagogica di Dante attraverso la Divina Commedia esposta nei suoi contenuti con la grazia della bellezza e della poesia.  
Pag. 252 €16,80 € 15,12

**Fede & Cultura**  
LA BUONA STAMPA

[www.fedecultura.com](http://www.fedecultura.com)



Il capolavoro letterario di de Maistre e caposaldo del pensiero controrivoluzionario, un rimedio per la mente e per lo spirito degli uomini del nostro tempo.  
Pag. 400 €28,00 € 25,20

**Rinnova il tuo abbonamento  
e regala un abbonamento a  
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'**

*La quota di adesione per ricevere la rivista  
per l'anno 2014 è di 15 euro. Usa il bollettino allegato.*